

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno IV

quarta raccolta(12 marzo 2007)

In questa raccolta:

- *Di.Co. sì, Di.Co. no, Di.Co. che...*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Di.Co. sì e vado (molto) oltre*, di Maurizio Guaitoli, pag. 3
- *“Generare classe dirigente”: alcune considerazioni sul recente rapporto LUISS*, di Marco Baldino, pag. 5
- *Il rimedio allo Stato che non funziona è la virtù del buon cittadino*, di Alessio Sarais, pag. 7

Di.Co. sì, Di.Co. no, Di.Co. che...

di Antonio Corona

Occorrerà rassegnarsi, prima o poi, a recuperare l'abitudine di ammettere che un *non udente* e un *non vedente* sono dei portatori di *handicap* e non dei *diversamente abili*; che, per altro verso, se si è alti un metro e cinquanta non si può essere arruolati nei Corazzieri a cavallo, mentre, se invece si raggiungono i due metri, le *chance* per fare i fantini sono inesistenti.

Insomma, che se anche siamo tutti diversi e irripetibili, esistono tuttavia *standard* di riferimento – giusti o sbagliati che siano, comunemente e sinteticamente definiti “normalità” - con cui necessariamente ciascuno di noi è chiamato a fare i conti: che non possiamo dunque pretendere, per il semplice fatto di “esistere”, di reclamare *a prescindere* pari condizioni, diritti e opportunità in qualunque situazione e campo del vivere umano.

La manifestazione “filo-governativa” di sabato 10 marzo u.s. a sostegno dei Di.Co. era

organizzata dalle organizzazioni *gay*: non c'è che dire, sempre che l'intenzione fosse quella, è stato un ottimo modo per fare recepire all'opinione pubblica che, quella della regolamentazione delle unioni civili, è una questione che, tra le centinaia di migliaia se non milioni di coppie esistenti, riguarda, prioritariamente, quelle omosessuali.

In parte è peraltro vero, poiché, al contrario di quelle eterosessuali e a normativa vigente, una coppia *gay* non può decidere liberamente di legalizzare o meno il proprio rapporto, “contrattualmente”, con il matrimonio. Non sarebbe allora più semplice, logico e onesto, sostenere la legittimità dell'accesso al “contratto” del matrimonio pure agli omosessuali, piuttosto che “ideare” di sana pianta quelle che da non pochi sono considerate delle... bizzarrie giuridiche?

Neanche l'acronimo Di.Co. è chiaro. Intuitivamente, si è portati a tradurlo in “Diritti dei Conviventi”, mentre invece

significa Diritti e Doveri delle coppie stabilmente Conviventi: dov'è il "Do."?

A meno che non si tratti di un'involontaria omissione..., questo la dice lunga sulla "sofferenza" alla base del riconoscimento dei *diritti* di quelle persone, *etero* o forse principalmente *omo* che siano, che hanno scelto la libera convivenza. Ma – suggerirebbe appunto la mancanza del "Do." - non anche dei *doveri*, se non in misura meramente simbolica (d'altra parte, chi vorrebbe e si batterebbe mai per una legge del genere? qualcuno ha notizia di manifestazioni popolari, che so, a favore di maggiori imposte che abbiano per destinatari proprio coloro che manifestano?).

Per altro verso, cosa dovrebbe caratterizzare le "unioni di fatto"? I vincoli di solidarietà, affetto e così via. Stando così le cose, perché s'intende limitare i Di.Co. alle "coppie"? Per quali motivi legami del genere dovrebbero riguardare soltanto due e non tre, amici per esempio, in medesima e contestuale condizione di convivenza? E "legalizzandone" soltanto due di essi, non verrebbe a determinarsi una situazione di discriminazione nei confronti del terzo? Perché, dunque, limitare il tutto alle sole coppie?

Il matrimonio (non quello religioso che, evidentemente, qui non interessa) riconosciuto dalla Costituzione e regolamentato dal codice civile ha, come oggetto, la disciplina dell'unione di due persone - che, nella loro eterosessualità, definiscono la reciproca complementarità, anche al fine, socialmente rilevante, della riproduzione e della tutela ed educazione dei figli - e la statuizione dei reciproci legami affettivi e vincoli giuridici.

Potrà obiettarsi che un tale concetto può apparire un po' *retro* e agevolmente contestabile solo se si pensi, ad esempio, ai tanti matrimoni rimasti, anche per libera scelta, senza figli, ovvero alla piena parificazione tra figli nati *dentro* e *fuori* il matrimonio. In un Paese come il nostro - dove è vero tutto e il suo contrario, dove neanche le sentenze della Cassazione a sezioni unite

trovano pacifica applicazione venendo esse stesse reinterpretate(!) - l'eccezione risulta quanto meno suggestiva.

D'altra parte, a proposito di adozione di bambini da parte di coppie *gay*, all'osservazione che ciò potrebbe nuocere gravemente alla crescita e maturazione del minore, venendo a mancare le tradizionali figure del "padre-uomo" e della "madre-donna", c'è (ancora a titolo di esempio) chi rileva che, a causa di guerre o analoghe sciagure, tanti figli si sono trovati a dover fare a meno di almeno uno dei due genitori. Non ci si può però esimere dal ribattere, in proposito, che la condizione *normale* di un bimbo è di avere il *padre* e la *madre* di sesso diverso e che tale condizione va garantita specie a chi, come i bambini, non può decidere autonomamente della propria vita. Chi potrebbe d'altronde confutare che, ritrovandosi seriamente danneggiati da una malformazione congenita o da un incidente, una situazione siffatta costituisca pur sempre una grave menomazione (*politically correct* permettendo...) dell'*essere normale*, cioè "ordinariamente" dotato di tutte le proprie prerogative fisiche? Occorre, sempre, distinguere l'*ordinarietà* dalla *straordinarietà*, la *fisiologia* dalla *patologia*, senza essere in questo condizionati oltre misura dalla possibilità di potere scontentare qualcuno.

Comunque sia, è soltanto nel matrimonio - almeno quello a normativa vigente - che trova inequivocabile e irrinunciabile riferimento la *coppia*, in quanto *luogo* in cui si realizza la compiutezza della complementarità eterosessuale dell'essere umano, circostanza, quest'ultima, non necessariamente rinvenibile nelle unioni di fatto. L'insistente riferimento nei Di.Co. alla *coppia* può perciò legittimamente indurre qualcuno a ipotizzare che la disciplina delle unioni di fatto, così come attualmente all'esame, venga poi a tradursi, anche al di là delle stesse intenzioni dei proponenti, in una sorta di istituzionalizzazione di *matrimoni di serie B* - un po' come sono *lauree di serie B* i diplomi universitari triennali... - quale primo

passo verso la loro sostanziale e piena parificazione al matrimonio, includendo nella platea dei beneficiari le coppie omosessuali.

La... confusione sul tema è tale che intorno a un istituto laico, qual è decisamente il matrimonio disciplinato dal codice civile (e non, ovviamente, da quello canonico), si sta sviluppando un confronto al *calor bianco* tra una confessione religiosa(!), la Chiesa cattolica romana, e i “laici”. Da far cadere le braccia, verrebbe da dire!

La confusione, tuttavia, potrebbe essere soltanto apparente.

La vera posta in gioco - specie dopo quanto è avvenuto in Spagna dopo l'avvento al potere del socialista (ma, forse più propriamente, del radicale) Zapatero - potrebbe essere, in realtà, il tipo di società dei prossimi anni, i valori che dovranno esserne alla base e, fatto conseguente di non poco conto, della classe politica che sarà chiamata dai cittadini a esserne portatrice (se così fosse, risulterebbe pertanto quantomeno... curioso che, in ampi settori di entrambi gli schieramenti politici, venga lasciata libertà di coscienza ai propri parlamentari, ovvero che non pochi degli attori politici in campo sembra preferire lasciare la ribalta alle autorità religiose e “giocare” di rimessa).

Per quanto la riguarda in particolare, la Chiesa cattolica potrebbe essersi convinta, dopo la ricordata esperienza spagnola, della impercorribilità di una mediazione con il *regno di Cesare* attraverso esponenti di quello stesso regno, specie per l'assenza di un interlocutore “affidabile” quale fu la Democrazia Cristiana nella “prima” Repubblica: ancor più dopo avere constatato che tra i maggiori sostenitori dei Di.Co., tra le stesse autrici del disegno di legge, vi è una

fervente, dichiarata cattolica che, però, non solo sembra rimanere insensibile ai richiami delle gerarchie ecclesiastiche, ma asserisce che sono proprio le posizioni assunte da quelle gerarchie che stanno dividendo i cattolici.

I Di.Co., come negli anni trascorsi l'aborto e, ancor prima, il divorzio, sono destinati a segnare irreversibilmente e profondamente l'evoluzione della società in cui noi tutti viviamo.

Per questo non si può rimanere a essi indifferenti, ma occorre prendere una posizione cosciente e consapevole, sia essa favorevole o contraria. Per questo risulta desolatamente riduttivo vedere circoscritto il confronto a una *querelle* tra cattolici - e, al loro interno, tra “ratzingeriani-ruiniani” e non - e laici, tra “papisti” e “laicisti”: davvero si vuole far credere che la questione abbia rilevanza solo in quanto investe aspetti di carattere religioso? si vogliono commettere gli stessi errori che hanno fortemente condizionato il dibattito sulla fecondazione medicalmente assistita? non c'è spazio per una effettiva autonomia di pensiero? si deve per forza essere identificati in questo o quello schieramento? così poco ci consideriamo?

Per questo non ci si può chiamare fuori, tenendo magari presente che, *se anche siamo tutti diversi e irripetibili, esistono tuttavia standard di riferimento - giusti o sbagliati che siano, comunemente e sinteticamente definiti “normalità” - con cui necessariamente ciascuno di noi è chiamato a fare i conti: che non possiamo dunque pretendere, per il semplice fatto di “esistere”, di reclamare a prescindere pari condizioni, diritti e opportunità in qualunque situazione e campo del vivere umano.*

Di.Co. sì e vado (molto) oltre di Maurizio Guaitoli

Di.Co qualcosa, meglio di niente? Ci sono delle circostanze, tuttavia, dove il “Silenzio è d'Oro”! Ma insomma, come hanno cucinato la “minestra” delle convivenze le due

“Ministre”? Arrampicandosi sugli specchi, direi (da laico-cattolico, mi si perdoni il bisticcio apparente!).

Prendiamo quel passaggio (dell'Art. 1 del d.d.l. governativo) in cui si dice che “*due persone legate da legami affettivi (...)*” hanno titolo giuridico di avvalersi del Di.Co.

Bene: chi e come accerterà quei vincoli? Una *web-cam* indiscreta, installata 24 ore su 24 nel talamo? E, poi, quante volte lo Di.Co? Vi sembra un paradosso? Prendiamo il caso del “triangolo” di una persona (il sesso sceglietelo Voi, a piacere) bisessuale che, d'accordo con gli altri suoi due partner di sesso diverso, entrambi consenzienti, viva intensamente queste due relazioni parallele, dividendo la sua convivenza esattamente a metà. Allora, costui (o costei) che fa? È legittimata, o no, a avvalersi di un Di.Co. 1 e di un Di.Co. 2? Prendiamo, invece, una situazione più seria, come quella di una persona che conviva, nella città in cui lavora, con una lontana parente, che sia titolare di un'abitazione comunale in affitto, mentre il suo legame affettivo vero sia con una persona di diverso sesso, residente in un'altra città, che però può vivere intensamente soltanto dal venerdì alla domenica, fuori del suo orario di lavoro. Anche costui (o costei) è autorizzata, o no, a sottoscrivere due Di.Co?

Altro aspetto inquietante: il progetto di legge Bindi & Co. (il Parlamento, statene certi, lo farà a pezzi, tirandolo come una pasta lievitata da un estremo all'altro!) prevede che, entro i nove mesi dalla sua entrata in vigore, chi abbia interesse ad avvalersi del Di.Co. può dimostrare, ai fini della successione e del subentro nella titolarità del contratto di affitto, che quel suo “rapporto affettivo” sia, effettivamente, iniziato molto prima della data di presentazione della dichiarazione di convivenza stessa. Ve la immaginate Voi la montagna di contenzioso che affollerà le scrivanie, già ricolme, dei giudici di pace, per non dire della giurisdizione ordinaria, per la prevedibile valanga di denunce per false dichiarazioni, da parte di parenti o terzi più o meno interessati?

Bene le critiche (le mie, in questo caso), ma c'è una soluzione alternativa? Sì, forse.

Parto da esempi concreti, statisticamente piuttosto diffusi.

Prendiamo quei “pluri-divorziati” maschi, per pregressi matrimoni contratti esclusivamente con rito civile, che abbiano attraversato la seguente *via crucis*: mediamente, cinque anni per lo scioglimento (anche consensuale!) del vincolo e una pena infinita, per il ruolo ancillare, senza difese, dei padri, nei confronti dei privilegi e delle tutele assicurati alle madri, pur provenienti, queste ultime, in molti casi, da famiglie particolarmente benestanti! Senza parlare, poi, della “Guerra dei *Roses*” che si scatena (anche unilateralmente, molto di frequente, in cui si è costretti a non reagire, per non turbare i propri figli!) tra di due *ex...* Ecco, tra i tanti soloni che straparlano di famiglia (più o meno “naturale”), quanti si rendono conto che, forse, il progressivo abbandono del matrimonio da parte delle giovani generazioni stia proprio in quella esperienza traumatica, assai diffusa, dei due genitori separati/divorziati e di una “famiglia allargata” che, generalmente, è solo un sogno irrealizzabile, perché o chi viene lasciato o colui che subisce l'abbandono si lascia andare in comportamenti vendicativi, anche particolarmente odiosi e calunniosi, che impediscono in ogni modo che si crei quella sospirata armonia della “Comune” di sessantottina memoria?

La mia controproposta, dunque.

Primo: preferisco chiaro e tondo il matrimonio civile tra coppie dello stesso sesso, affinché i figli legalmente riconosciuti, a termini delle leggi vigenti, da uno dei due, siano più tutelati affettivamente e non debbano subire ulteriori traumi, tenuto conto dei casi in cui vengano attivate le forme (già oggi consentite, se non in Italia, altrove in Europa!) di fecondazione assistita – per cui una donna può chiedere l'inseminazione artificiale, da parte di un donatore anonimo, anche al di fuori del matrimonio eterosessuale - o di “utero in affitto”, classico strumento di una coppia interamente maschile, che desideri avere una discendenza.

Secondo: occorre regolare diversamente le convivenze oggetto dei Di.Co, con la semplice riforma di alcuni articoli del Codice

Civile, che consenta di far valere atti notarili, liberamente sottoscritti tra i conviventi, per quanto riguarda i diritti di successione e il subentro nella titolarità delle locazioni.

Terzo: sono particolarmente favorevole a introdurre un “pre-divorzio” rapidissimo: chi vuole sciogliere, anche “non” consensualmente, il proprio vincolo matrimoniale, “deve” poterlo fare senza ostacoli. Basta, in tal senso, che il giudice di merito adotti una sentenza provvisoria, in cui si cancelli da subito il matrimonio, rendendo il richiedente automaticamente libero e delineando in via provvisoria i rapporti economici e l’affidamento della prole, la cui definizione finale (i tempi, quindi, possono essere adeguati alle esigenze, a tutela dei diritti di entrambi gli ex coniugi) è affidata alla sentenza definitiva. Perché? Semplice: ammettiamo che i due *ex*-coniugi ci ripensino, consensualmente, “perdonandosi” l’un l’altro. Allora, in questo caso, il provvedimento definitivo del giudice annullerà, avvalendosi del consenso delle parti, il dispositivo della sentenza provvisoria, ripristinando il vincolo del matrimonio civile precedente. *Idem*, ad esempio, nel caso che, nel frattempo, uno dei due si sia risposato civilmente, senza avere figli dall’altro rapporto legale. Basterà che il “pentito” chieda lo scioglimento immediato del nuovo rapporto, “risistemandosi” nel primo. Chiaramente, il tutto è possibile, in

teoria, “anche” se siano nati altri figli dal secondo matrimonio, che vengono perfettamente tutelati nell’ambito della (seconda) sentenza provvisoria di scioglimento del vincolo.

Ultimo argomento: che dovrebbe dire un parlamentare cattolico sui Di.Co.? “Obbedisco Eminenza”? Ma, il “Libero Arbitrio”, ce l’avrà, o no, anche Lui? La mia esperienza pregressa mi direbbe che, sulle grandi questioni etiche, sia particolarmente dannoso per le Gerarchie e per i politici cattolici (ma, esiste ancora un “Partito di Dio” in Occidente? Nell’Islam, purtroppo!, di sicuro e condanna a morte, oggi come oggi, migliaia di miscredenti e dissidenti!) andare a uno scontro diretto con l’Opinione Pubblica di questo Paese. Penso, in particolare, per esperienza sentitamente vissuta, a quello che accadde ai tempi delle campagne abrogazioniste per Divorzio e Aborto, ma anche al mancato raggiungimento del *quorum*, in occasione del *referendum* sulla L. 40/2004 – per chiara astrusità, direi, dei quesiti posti e per l’irrilevanza generale degli argomenti contenuti nella legge, in quanto d’interesse di una comunità oggettivamente ristretta di cittadini - malgrado la prevalenza assoluta degli abrogazionisti nell’urna.

Vogliamo scommettere che il tutto sarà meglio dei Di.Co.?

“Generare classe dirigente”: alcune considerazioni sul recente rapporto LUISS

di Marco Baldino

Alla fine dello scorso mese di febbraio è stato reso noto un rapporto redatto dall’Università LUISS, in collaborazione con l’Università di Bologna e delle Marche, dal titolo “Generare classe dirigente. Un percorso da costruire”.

Una indagine che ha sollevato molteplici riflessioni e perplessità, non soltanto perché presentata da autorevoli esponenti del mondo accademico, imprenditoriale e politico proprio nel momento in cui una inspiegabile crisi di Governo aveva paralizzato il Paese dopo pochi mesi di attività, ma anche perché, dai

risultati che ne sono venuti fuori, l’immagine della classe dirigente italiana non solo presente, ma soprattutto futura, ne esce a dir poco con le ossa rotte.

In breve, quello che in sostanza è stato rilevato, è che i dirigenti italiani non si sentono classe dirigente, nel senso che descrivono la classe dirigente con stereotipi negativi, analoghi a quelli utilizzati dal resto della popolazione.

Predominio dell’utilitarismo individualista connesso a una scarsa predisposizione verso le competenze e i valori

sono le due caratteristiche che risulterebbero caratterizzanti chi è chiamato alla guida del Paese. Non male.

Uno degli autori del Rapporto, il prof. Bergami, ha spietatamente sintetizzato i risultati della ricerca affermando che *“i dirigenti non ritengono l’attuale classe dirigente un gruppo attrattivo, nel quale riconoscersi e identificarsi - in modo tale che - se io non mi riconosco in quel gruppo, non agisco come membro di quel gruppo. Per cui una cosa è fare l’imprenditore, o l’ambasciatore, e un’altra è riconoscere la responsabilità che questo comporta. Non riconoscersi come classe dirigente diventa quindi un modo per dire che è sempre colpa degli altri. E per non sentire come propri gli interessi della collettività, ripiegando su quelli di parte”*.

Un’altra rilevazione che emerge dal Rapporto - e che sconvolge proprio per l’“esternalizzazione” della visione critica, quasi il sondaggio fosse stato effettuato fra “altri” e non proprio fra appartenenti alla figura professionale direttamente coinvolta - è la estrema diversità fra la scala dei valori ritenuta ideale e quella riscontrata nella realtà.

Voci come “la competenza” o “la visione strategica capace di anticipare i problemi”, pur ai primi posti nelle aspirazioni, sono invece ritenute ultime fra le caratteristiche nell’importanza reale, ampiamente affievolite dal primato dell’“avere relazioni importanti” e “tutelare e promuovere interessi specifici di settore”.

Appare quindi quanto mai veritiero il cinico giudizio formulato dal sociologo Ilvo Diamanti, sempre così sensibile alle mutate “temperature” del Paese reale. *“In Italia esistono dirigenti, ma non una classe dirigente (...) non c’è condivisione delle scelte. Manca lo spirito pubblico, e più che la capacità di decidere prevale il potere negativo di cancellare, di impedire che le decisioni già prese possano dare fastidio”*.

A poco può giovare la “giustificazione” addotta per dare un senso a tale non gratificante panorama, fondata sul permanere degli effetti dirompenti del “dopo

Tangentopoli” uniti a una reiterata e mal governata prassi dello *spoils-system* che impedirebbe, o seriamente pregiudicherebbe, qualsiasi velleità decisionale unita a una seria assunzione di responsabilità.

Non ha quindi torto il Presidente di Confindustria a osservare, con una lapidaria sentenza, che mancano etica e competenza.

E se sono assenti tali caratteristiche, che sono “gli addendi”, mancherà pure la loro “somma virtuosa”, ossia responsabilità e interesse pubblico. Parole che debbono smettere di essere solo espressioni verbali, utili nei momenti difficili, ma scomode quando il pericolo sembra passato. Perché il pericolo esiste, ed è quanto mai vivo: quello dell’affievolimento morale e professionale che pervade coloro che si fregiano della titolarità dell’Alta Amministrazione, che è fondamentalmente servizio, dedizione e disciplina.

E’ quell’“eccellenza” riferita a figure chiave della nostra vita pubblica e istituzionale cui ci si rivolge con un titolo che non è un mero appellativo formale, quando intimamente connesso alla costante ricerca e tenace perseguimento dei più alti valori, messi poi in atto da una condotta irreprensibile e che sia realmente di guida per la Nazione.

Vari sarebbero i commenti che ciascuno di noi potrebbe affiancare a queste rilevazioni, più o meno condivisibili, ma che, purtroppo, riflettono uno stato di fatto.

Ne ho scelto uno che ho tratto da uno splendido libro, uscito l’anno scorso, di cui, per discrezione e profondo rispetto per l’Autore non rivelerò il riferimento: *“Oltre. Oltre noi stessi innanzitutto. Con slancio ed entusiasmo, con onestà intellettuale, con stile operativo fedele a una tradizione e a un costume antico, ma vivificato dall’occasione storica - che viene offerta alle Istituzioni e a noi - del cambiamento e della sfida del nuovo. Oltre noi stessi significa porre al centro della nostra vita professionale la cultura del servizio per la causa dell’interesse generale e del benessere dei cittadini, rinunciando a egoismi o protagonismi di maniera e, invece, riaffermando i valori dell’etica”*.

Il rimedio allo Stato che non funziona è la virtù del buon cittadino

di Alessio Sarais

Niccolò Machiavelli è considerato il teorico del fine che giustifica i mezzi, di una politica spregiudicata che pur di raggiungere lo scopo si fa cinica e sprezzante dei valori della persona.

In realtà, sebbene molto diffusa, si tratta di una lettura alquanto riduttiva dell'opera del grande teorico politico fiorentino. Questa posizione infatti è espressa da Machiavelli nel suo libro più famoso, *Il Principe*, dove egli parla in maniera disincantata delle ingiustizie del mondo del suo tempo, che non giustifica ma analizza attentamente, volendo seguire quella che chiama la "realtà effettuale", le cose così come stanno, piuttosto che come dovrebbero essere.

Ma per capire l'idea che Machiavelli ha veramente della politica bisogna leggere un'altra sua opera, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*: emerge allora anche un forte spessore morale, un impegno concreto e responsabile dell'uomo nell'amministrazione della cosa pubblica.

Machiavelli parla delle vicende travagliate della Firenze dell'inizio del Cinquecento e guarda ai grandi esempi che la storia di Roma antica ha lasciato come possibile rimedio per i mali del suo tempo.

Sono insegnamenti che se valevano per società corrotta e piena di disonesti del suo tempo ancora di più sono assolutamente attuali oggi dove, se la gestione della cosa pubblica va male, è sempre colpa degli altri: questo Machiavelli non l'accetta e chiama ciascuno alle proprie responsabilità di buon cittadino.

Perché lo Stato funzioni è necessario che sia retto da buone leggi e, soprattutto nelle situazioni di tensione tra le diverse parti che lo compongono, bisogna "ridursi inverso i principi", tornare ai grandi valori che fondano la convivenza civile tra gli uomini.

Oltre gli scontri contingenti tra le consorterie, non si devono mai dimenticare i principi di democrazia, libertà e i valori della persona su cui si fonda l'autorità dello Stato.

La corruzione e la cattiva amministrazione della cosa pubblica non sono che degenerazioni che conducono inesorabilmente verso la rovina dello Stato: e questo avviene quando c'è chi approfitta della sua posizione di potere per pensare al suo *bene particolare*, ai suoi interessi privati, piuttosto che all'interesse di tutti.

Come impedire questa degenerazione?

Per Machiavelli, la prima soluzione è quella di avere buone leggi, che impediscano ai furbi di realizzare le proprie malefatte. Come diceva Sant'Agostino, dopo il peccato originale, l'uomo tendenzialmente è incline al male: ci vogliono allora dei "freni" che lo impediscano. Il cattivo amministratore con le mani in pasta vorrebbe rubare, serve una legge che lo proibisca e minacci terribili sanzioni per chi non la rispetta. Insomma le leggi "*vengono contro all'ambizione ed alla insolenzia degli uomini*".

Ma questa soluzione non è la più efficace: gli uomini sono scaltri e se vogliono trovano sempre come aggirare le leggi, soprattutto quando sono loro stessi a farsele. Allora? Per Machiavelli il rimedio al malgoverno dello Stato è da cercare nel senso di responsabilità di ogni cittadino, che innesca un circolo virtuoso che salva dalla corruzione la Repubblica. Il ragionamento dell'autore è semplice: anche in uno Stato con cattive leggi, il cittadino onesto che si comporta rettamente è di esempio per gli altri. Anche l'opportunista, di fronte alla correttezza di chi in un mondo di imbroglianti preferisce rispettare le regole, è chiamato a interrogarsi sul proprio comportamento. Se allora la maggior parte dei cittadini agisce con retta coscienza si diffonde una *communis opinio* per cui il disonesto, anche quando non viola espressamente le leggi, non è più considerato furbo, ma viene al contrario emarginato e biasimato. Il buon esempio porta poi naturalmente all'emulazione: se sono circondato da persone oneste, se cresco in un ambiente educato alla legalità, il comportamento scorretto e contrario alle

regole mi sembrerà così vergognoso che, a prescindere dalle proibizioni delle leggi, mai me ne renderò partecipe. L'amministratore onesto non ruba non perché la legge punisce il furto, ma perché la sua responsabilità personale, la sua coscienza di buon cittadino, glielo impedisce.

Scriva Machiavelli nei *Discorsi* (cap. I, libro III) che la buona amministrazione della cosa pubblica spesso deriva “dalla semplice

virtù d'un uomo, senza dipendere da alcuna legge”. La concreta testimonianza di una vita retta, le virtù incarnate nell'operato quotidiano “sono di tale reputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle e gli cattivi si vergognano a tenere vita contraria a quelle”.

La responsabilità e il buon esempio di tutti è alla fine per Machiavelli la regola perché lo Stato funzioni come si deve.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi” da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andrecantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.